



**8x8** si sente la voce

**Oblique**

finalisti

25 maggio 2021

Monica Acito, *Camel Blu*;

Clara Cioni, *Pane di casa mia*;

Daniel Coffaro, *Nessuno parla più*;

Valeria Lattanzio, *Una concezione errata dello zodiaco\**;

Francesco Orz s, *Biografia di un amore*;

Stefania Rigon, *L'hangar\*\**;

Beniamino Rosa, *Il viaggio in paradiso*;

Beatrice Salvioni, *Lo schiocco*.

\* il racconto pi  votato dal pubblico.

\*\* il racconto pi  votato dai librai.

8x8 · just one night  
tredicesima edizione  
© Oblique Studio 2021

I finalisti e i racconti:

Monica Acito, *Camel Blu*

Clara Cioni, *Pane di casa mia*

Daniel Coffaro, *Nessuno parla più*

Valeria Lattanzio, *Una concezione errata dello zodiaco*

Francesco Orzés, *Biografia di un amore*

Stefania Rigon, *L'hangar*

Beniamino Rosa, *Il viaggio in paradiso*

Beatrice Salvioni, *Lo schiocco*

Il racconto di Valeria Lattanzio è stato il più votato dal pubblico.

Il racconto di Stefania Rigon è stato il più votato dai librai.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · [www.oblique.it](http://www.oblique.it)

Monica Acito  
Camel Blu

Quando avevo dieci anni, tutti i mercoledì mattina alle dieci e trenta mi chiudevo nel bagno della scuola elementare Matteo De Augustinis e mi accendevo una sigaretta.

«Maestra Carmen, ho mal di pancia, posso andare in bagno?»

Non ascoltavo nemmeno la risposta e diventavo rossa in viso come una *cerasella*.

Mentre mi alzavo, facevo cadere il mio zaino di Pippi Calzelunghe che era appeso alla sedia; camminavo verso la porta della classe e i banchi si aprivano come le ali variopinte di una farfalla.

Me ne stavo anche un'ora chiusa in quel bagno con le piastrelle bianche e lucide, che mi facevano venire fame perché sembravano dei confetti.

Mi sedevo per terra, sfioravo le piastrelle levigate e immaginavo di prendere un confetto, passarmelo sulle labbra, addentarlo, succhiare via la mandorla e ficcare la lingua nello scrigno di zucchero vuoto.

I miei preferiti erano i confetti al cioccolato, infatti avevo scelto proprio quelli per le bomboniere della mia prima comunione.

Accarezzavo le piastrelle un altro po', come se toccassi il pelo bianco dei coniglietti di mia nonna. Poi mi alzavo e mi sfilavo le Camel Blu dai calzini di spugna, dove le tenevo nascoste.

Salivo in piedi sul water perché non volevo far entrare troppo la puzza di fumo: mi sporgevo con la testa e le mie trecce nere

penzolavano dalla finestra, quella che si affacciava sull'orto del prete don Peppe.

Si diceva che il prete allevasse le galline facendo loro sentire la musica classica «perché così facevano uova migliori». Guardavo l'orto e in quei momenti riuscivo solo a chiedermi se le galline avessero le orecchie o meno.

Puntavo i gomiti sul davanzale della finestra e mi accendevo la sigaretta: per fortuna di mattina il prete non c'era, senno non mi avrebbe fatto continuare il catechismo.

Non sapevo aspirare: dalla mia bocca uscivano certi nuvoloni di fumo che si andavano a infrangere sui limoni che pendevano dagli alberi, e io pensavo «speriamo che nessuno mangi i miei limoni affumicati!».

Dopo aver finito di fumare, buttavo il mozzicone nel water.

Mi infilavo in bocca cinque caramelle alla fragola e poi rimanevo un po' seduta per terra e pensavo a Walter, il ragazzo di quinta elementare che già portava il motorino e che mi faceva sempre gli squilli sul cellulare. Una volta aveva detto che io ero tra le più belle della quarta elementare e che da grandi noi avremmo fatto l'amore.

Poi me ne andavo a passeggiare per il corridoio che odorava di pastelli alla cera e disinfettante; di solito incontravo sempre la stessa compagna di classe, la figlia del sindaco: era stata mandata dalla maestra Carmen.

«Monica, ma dov'eri?»

«Dove dovevo essere? In bagno!»

«Ha detto la maestra Carmen che tra cinque minuti ti mette l'assenza.»

«La maestra Carmen non ha niente di meglio da fare che pensare a me?»

La fronte della figlia del sindaco era molto spaziosa, un lenzuolo bianco dove c'era scritto, con ricami dorati, che lei era diversa da tutte noi in classe: sì, perché lei era l'unica che aveva la bambola che faceva anche la cacca. Ogni volta che la figlia del sindaco mi guardava, mi gettava contro quel lenzuolo.

«Vedi che stiamo facendo anche la lettura, Monica.»

«Ancora quella lettura sulla flora e la fauna? Ma l'abbiamo imparata a memoria.»

Il lenzuolo della figlia del sindaco, a un certo punto, s'increpava leggermente.

«Monica, ma solo io sento puzza di fumo?»

Proprio a quel punto io iniziavo a ridere, sguaiata e spudorata: abbassavo la voce, prendevo a braccetto la mia compagna di classe e me la portavo nell'angolo del distributore di Croccantelle.

«Lo vuoi sapere un segreto?» le dicevo.

La figlia del sindaco mi seguiva e sul suo lenzuolo bianco brillavano due occhi verdissimi e curiosi, da serpentello del fiume. Sapevo bene come suonare il flauto per incantarla.

«Lo sai che Walter mi fa gli squilli? Lui per primo!»

E lì lei iniziava a farsi smaniosa, e la sua fronte non era più un lenzuolo ricamato, ma un fazzoletto Tempo.

«Ma veramente, Monica? Ti ha portata pure a Paestum a fare un giro con il motorino?»

Io mentivo: «Sì, siamo stati anche a Palinuro».

Non volevo che sapesse che non avevo mai nemmeno dato un bacio a stampo.

A quel punto ci prendevamo a braccetto e ci incamminavamo per tornare in classe.

Nel corridoio incontravamo sempre Antonié, la maestra di religione: a quell'ora del mercoledì lei beveva il caffè e si preparava per andare in terza.

Antonié aveva i capelli grigi come le lontre del fiume Calore e aveva anche un pallino di carne sulla lingua: se lo stuzzicava sempre coi denti quando spiegava Adamo ed Eva, e noi pensavamo fosse una cosa che avevano solo le maestre di religione.

Ogni volta mi guardava, si torturava il pallino di carne e cominciava a tossire.

«Chi cazzo ha fumato?»

Io le rispondevo: «Il bidello».

Di solito dicevo il bidello o nomi inventati. Altre volte non dicevo niente o fingevo di guardare i cartelloni coi disegni dell'Unione Europea, quelli con le stampe delle mani di tutti noi bambini.

Finalmente rientravo in classe: di solito alle undici meno dieci del mercoledì.

La maestra Carmen mi urlava contro: «Ma ci sei caduta nel

bagno?» e io rispondevo: «Ho mangiato troppe caramelle alla fragola».

La maestra mi rideva in faccia: «Il mercoledì è il giorno delle caramelle alla fragola? Vogliamo chiamare tua madre e le chiediamo cos'è questa storia delle caramelle alla fragola?».

Per fortuna, all'una finiva tutto: mi mettevo lo zainetto di Pippi Calzelunghe e tornavo a casa. Il mercoledì ero da sola perché mamma e papà andavano a fare spesa a Napoli per il negozio: dovevo riscaldare la pasta al forno che mi avevano lasciato. Ogni tanto mamma mi lasciava anche la Coca-Cola.

Di solito, nella strada di ritorno, incontravo Loredana, la mia amica che a scuola non ci veniva più: si era messa ad aiutare la mamma a fare i *cavatielli* e badare ai capretti, e non aveva più tempo per i compiti.

Loredana era più alta e sviluppata di me, che ero proprio una bambina: io avevo le clavicole sporgenti, i capelli nerissimi e la faccia bianca come il petto di una *palomma*; le mie tette, sotto la maglia, sembravano due bottoncini che una sarta m'aveva attaccato per sbaglio. Nemmeno il ciclo avevo.

Loredana invece aveva già le tette scese di una che aveva avuto minimo tre gravidanze, era alta come i maschi di quinta: aveva avuto il ciclo già a otto anni, e lo aveva annunciato a tutti presentandosi in classe col grembiule sporco di sangue e io avevo pensato: «Ma Loredana si è messa a fare la macellaia?».

Il mercoledì tornavo a casa da scuola, incontravo Loredana e lei mi chiedeva «Monica, le hai finite le sei sigarette che ti ho dato per questa settimana?».

Di solito, me le fumavo il mercoledì, perché potevo aprire tutti i balconi di casa e fare ciò che volevo. Però dovevo cominciare dalla mattina a fumare e continuare per tutta la giornata: non era facile fumarne sei, tutte in un giorno, di solito mi veniva l'asma e il mio respiro somigliava al pigolio di un pulcino.

«Le ho quasi finite, Loreda'.»

Loredana e le sue tette mi fissavano: i capezzoli sembravano prendere vita e accusarmi, due occhi delusi, fessure di un animale che non conoscevo.

«Monica, sabato arrivano le altre sigarette da dividere.»

«Loreda', non puoi darle anche a Elide e Alessandra?»

«Sono state scoperte.»

«La prossima volta ne voglio tre. Sei sono troppe in un giorno.»

«Monica, non ti va mai bene niente.»

«Prenditele tu le sgridate dalla maestra Carmen. Ah vero, tu manco ci vieni più a scuola!»

A quel punto, gli occhi di Loredana si facevano grigi, taglienti, come il paio di forbici con cui da piccole giocavamo a fare le parrucchiere.

«Che c'è, Loreda'?»

«Ha detto don Carmine della sala giochi, che se la prossima volta mi comporto bene e mi metto la gonna trasparente, oltre alle sigarette mi dà anche i soldi.»

Io strinsi i pugni nella tasca del grembiolino.

«Anche quelli li dividiamo, Loreda'?»

Clara Cioni  
Pane di casa mia

Domani toccherà a noi. La mia sacca è pronta. Ci ho messo dentro le biglie e il libro che stava sopra il canterano. Il libro era ricoperto di polvere e di cera. Serviva per tenerci sopra la candela, per non colare sul canterano. Parla di piante credo, ci sono delle figure, poche figure.

Mia madre fa il pane, non sa se nelle case nuove c'è la stufa per mettere su la ghisia. In qualche modo faremo, dice mio padre. Guarda in alto dove non c'è nulla. Alle volte ci trova qualcosa ma stavolta no.

Fuori c'è un gran viavai. Da diversi giorni sfollano le famiglie. Prima quelle con gli ammalati. Anche a noi ci hanno preso il sangue e visitato gli occhi, le orecchie. Hanno trovato parassiti, dicono così, solo parassiti. Li ho sentiti parlare, le guardie e il sindaco. «Degrado», anche se non so cosa vuol dire la capisco questa parola, mi fa scivolare. Loro avevano la faccia come me, di quando mio fratello più piccolo me la fa addosso e discutevano. «Una vergogna nazionale», ce l'ha detto il parroco, perché lui ha la televisione e sa molte cose.

Mia madre sono un po' di giorni che guarda in giù, vuol dire che è rincresciuta. È così anche dopo che mio padre la calcia sul sedere grande come fa con l'asina. Se è per quello non mi arrabbio perché non posso ma ora invece vorrei buttarli dalla Gravina, quelle genti che parlano di noi. Da qui li vedo, c'è un foro nel tufo. Serve per far entrare luce e per fare uscire la puzza. Hanno le scarpe pulite, la barba no, le mani sono come quelle aperte della Madonna. Sotto le unghie non hanno la terra e nemmeno la merda. Sono bianchi, sotto le unghie.

I miei fratelli e mio padre stanno fuori con gli animali. Torneranno stasera. Ma non sarà come sempre, perché questo è l'ultimo giorno nel *sasso*. Il letto dei miei genitori è il pezzo forte di dove abitiamo. È alto e massiccio, sotto ci va la chioccia e i suoi pulcini. Vogliono portarselo alla nuova casa. Non muoio su un altro letto, dice mio padre.

Le guardie dicono qui bisogna bruciare, c'è il *Tracoma*, non devono portarsi nulla, toglietegli ogni cosa.

Mia madre affonda le dita robuste nell'impasto, un pugno di semola, una nuvola gialla; gira la pagnotta e se la porta al ventre con i palmi. Così gonfia bene, dice alle mie sorelle quando le impara.

Ci daranno dei soldi e questa è una buona cosa visto che non ne abbiamo. In cambio si prendono le terre, le bestie e i sassi.

Dai quartieri nuovi non si vede il torrente e nemmeno la gola. Da là non so cosa si vede però avremo tutti un letto. Anche io che dormo sulla cassapanca, avrò un letto. Forse lo dovrò dividere con mio fratello Piero, ma meglio della cassapanca. Avremo l'acqua in casa e la corrente elettrica. Molti sono contenti anche se non sappiamo com'è davvero, vivere da un'altra parte.

Mia madre toglie il coperchio dalla ghisa, tira fuori il pane. Si brucia un poco e impreca. Struscia la mano sulla testa così l'unto dei capelli non le fa venire la bolla. Gliel'ho visto fare molte volte, mai una bolla.

Ho sedici anni e sono nato qui. Quando è arrivato quel giornalista ne avevo ancora quindici. Mi ricordo che faceva foto a noi e ai sassi, alle bestie che stavano dentro a dormire con noi e agli ammalati. Fotografava anche il torrente, dove va a finire tutto quello che non deve stare dentro. Faceva ridere, era simpatico quel giornalista. Dopo un po' la gente si copriva la faccia e non voleva più rispondere alle sue domande. Poi non si è più visto ma sono arrivati in tanti, a guardarci come faceva lui e a fare le stesse domande.

Dicono che i più giovani andranno a scuola e gli altri lavoreranno. Io non sono un bambino ma neanche grande come mio fratello Vincenzo che ha la barba dura e che andrà a lavorare.

Il *sasso* qui accanto lo hanno sfollato ieri. Ho guardato dentro dal foro. È come quando vanno a prendere messa e tornano

presto ma invece lo so che non è così perché li ho visti con questi occhi che andavano via con le guardie. Mio padre dice che ora dobbiamo andare anche noi senno' passiamo dei guai. Dice che poi la smetteranno di guardarci sempre e a nessuno importerà più di questo posto, come non gliene importava nulla prima di quel giornalista simpatico, e allora torneremo.

Io un po' lo spero e un po' no. I vecchi non vogliono andare. Ho sentito qualcuno che piangeva molto forte quando è arrivato il momento.

Spazza, mi dice mia madre. Prendo il secchio e lo rovescio; col rastrello porto tutto verso il buco, vicino alla parete, faccio scendere quella poltiglia di acqua e paglia e merda giù nelle viscere della terra e copro con la lamiera.

Anche l'ultima pagnotta è pronta per la ghisa, mia madre la incide in profondità con una lama; sembra una ferita sulla carne viva, di quelle così profonde che non esce nemmeno il sangue, all'inizio. Ci mette il coperchio e si siede sulla sedia che ha la forma come lei. Guarda il nostro *sasso*, la sua casa. Viviamo tutti qui con le bestie. Prima di noi mia madre ci ha vissuto con i suoi genitori e i fratelli e le sorelle e molte più bestie. Prima ancora non lo so ma questo *sasso* è sempre stato la casa per qualcuno. Mia madre esce fuori e scuote il grembiule. Molta gente si trascina ceste e sedie e sacchi di farina e balle di fieno.

Non potranno portare nulla con loro. Nemmeno io potrò portare la mia sacca col libro di piante e le biglie. Io quando vado con le bestie mi porto sempre qualcosa di qui. Dalla Gravina lo cerco con gli occhi il nostro *sasso* ed è difficile perché sono tutti uguali e mi gira la testa ma poi seguo la strada del castello e a metà lo trovo sempre. Allora vado più svelto ma non tanto come mio fratello Vincenzo che si carica come il mulo e non fatica.

«Questo paese morirà» dice mia madre scoprendo l'unico dente rimasto sotto, un dente enorme, il dente di mia madre.

Esco. Vado alla fontana ma Cecilia non c'è. Di mattina è sempre qui con le altre a riempire le giare. Piegare sul ginocchio, una gamba rimane un po' scoperta. I ragazzi cercano nel cielo se c'è una nuvola di pioggia o il volo del falco. Parla solo l'acqua che scroscia. Ma ora sono partite, la fontana è asciutta e non si sente nulla.

Io e Cecilia ci siamo toccati, nella grotta che conosciamo noi, sull'altopiano. Non sapevo cosa fare con tutta quella gonna. Spero che Cecilia stia bene nei quartieri nuovi. Spero che le nostre case saranno vicine.

Apro la porta e mia madre si spaventa. Non sta ferma, si mette al telaio e pesta forte sui pedali. Il pettine tira il filo di lana, quel rumore mi mette sonno, non penso più a fuori. È della Mariuccia il telaio, in cambio prende la carne e il formaggio ma solo in autunno quando mia madre ci veste per il freddo. Poi glielo ridiamo e la carne e il formaggio lei li va a prendere dagli altri, in cambio del suo telaio.

Domani niente lavoro per nessuno, ci hanno detto. Dobbiamo restare a casa che vengono a bussare. Se c'è da aspettare aspetteremo, dice mio padre. Ci guarda uno per uno. Vincenzo con i muscoli che si muovono sotto la pelle come serpi. Mia madre che sfiata e si asciuga la fronte con una pezza. Me, che mi tengo fermo. I miei fratelli più piccoli che non ci riescono. Le mie sorelle con le mani addosso ai grembiali.

Prendo la lama del pane. Voglio scrivere il mio nome sul tufo, perché io ci sono nato nel *sasso* e, pensandoci ora, non lo lascerei se fosse per me. Ma non sono capace di scrivere.

Faccio una croce, grande e profonda. Se un giorno qualcuno passerà di qui, la vedrà, e saprà che è la mia casa.

Daniel Coffaro  
Nessuno parla più

La neve è caduta ed è stata una rivoluzione. Ha velato ogni sguardo, ha tumultato le città e ha ridotto a un bianco smusso l'ombra fiera delle montagne. Hanno detto che non si sarebbe potuto far nulla per scongiurare il freddo. Una sindone di lino pallido ha assiderato il corpo dell'uomo, mentre questo scoprieva, amava, parlava ancora. Ora, nessuno parla. Le voci: non esistono più. Dissolte tutte, eccetto una. La voce di sua madre.

«Svegliati, Aurora. Oggi è domenica, andiamo all'acquario.»

È stato imprudente darle questa presa, ma non avevo altro da offrirle. Gli occhi di un bambino te la chiedono la speranza. Qualcosa gliela devi concedere, che sia anche un piccolo inganno. Viviamo soli nel bianco. Una stufa sempre accesa per darci calore, una radio sempre accesa per darci speranza. È tutto ciò che chiamo casa. Per Aurora, «casa» è quella voce.

«Ciao papà.»

«Buongiorno, gioia.»

«Oggi è domenica?»

«Martedì.»

«La mamma dice che è domenica.»

«La mamma si è confusa.»

Per colazione, una tazza d'avena allentata in acqua calda. Aurora mi chiede se dopo può giocare a «l'ultima sillaba» con la mamma, ma devo dirle di no: bisogna collegare il trait d'union al radiorecettore, la batteria non può reggere due dispositivi.

«Ma non c'è mai nessuno alla radio!»

«Gioia, dobbiamo continuare a provarci.»

«Io voglio parlare con la mamma.»

«Ti piacerebbe se la mamma non ti ascoltasse?»

Aurora fa un cenno con la testa che assomiglia a un no.

«Bimba, i rifornimenti arriveranno. Qualcuno parlerà.»

Le prometto che dopo andremo a chiedere del miele alla signora del rifugio, così da addolcire questa gelatina d'avena. Prima, però, bisogna fare il giro delle tagliole e raccogliere un po' di legna. Mangiamo ascoltando un segnale muto.

Metto il ricevitore nella sacca, mi assicuro che Aurora sia ben coperta e usciamo. La luce del giorno è prigioniera tra le pareti bianche del cielo e della terra. È folgorante, ma non offre tepore.

All'inizio non avevamo lenti inattiniche; è così che il nervo ottico destro di Aurora si è infiammato. Un ago nella pupilla, mi disse, quando la vidi piangere e le chiesi cos'avesse. Da allora lei si è sviluppata una cefalea cronica che si manifesta ogni sera, non appena si mette nel letto. Le fiabe che le racconta la voce di sua madre sembrano darle sollievo, ma l'opacità del suo cristallino è sempre più evidente. Le chiedo se oggi ci vede bene e mi dice di sì, ma in effetti non c'è nulla da vedere: la distesa bianca non ha forma né sfumatura.

«Mi porti all'acquario?»

«L'acquario è chiuso.»

«E i pesci?»

«Quali pesci?»

«I delfini?»

«I delfini non sono pesci.»

Aurora non si lamenta mai della fatica, anche se spesso proseguiamo per ore senza soste – interrompere il cammino significherebbe raffreddarsi. Lei procede sempre davanti a me: se si stancasse potrei incoraggiarla senza calare l'andatura. Ogni tanto si volta e io le sorrido. A volte si toglie gli occhiali qualche secondo e batte le ciglia bianche, su cui il respiro condensato è diventato cristallo. Quando siamo alla luce, la cataratta non sembra in cattive condizioni. Nel buio domestico della sera, invece, il suo occhio destro è opaco, quasi come se la sua iride ospitasse una piccola madreperla. Vorrei cavargliela con un gesto rapace

e gettarla lontano, farle un attimo di male feroce per restituirle, poi, uno sguardo sano.

«E tutti gli altri pesci?»

«Non ci sono.»

«Dove sono?»

«Sono morti.»

«Non è vero!»

La prima tagliola è ancora innescata, non ci fermiamo. Ne abbiamo piazzate diverse a breve distanza, ma fallire la prima crea una dinamica rischiosa: l'aspettativa sulle altre. Aspettarsi qualcosa dal bianco è sbagliato. Per sopravvivere la speranza è necessaria, ma l'auspicio è maligno, ti divora dentro. La trasmissione della radio continua a tacere, come tutt'intorno a noi tace la valle.

Raramente le trappole ci offrono qualcosa; perlopiù, durante la ronda, abbiamo trovato carogne congelate. Ma è bene controllare, sempre. Uscire e compiere il rito rivela la nostra voglia di vivere ancora un giorno. Nutrirsi di soli cereali e speranza provoca picchi glicemici nel nostro sangue sbiadito; che sia anche un ratto, Aurora ha bisogno di carne.

Nel cielo non si vedono più uccelli. C'è una macchia rossa vicino alla seconda tagliola.

«Dove sono finiti tutti i pesci?»

«Sono scappati.»

Prendo Aurora per mano e corriamo verso la trappola. Anche lei si accorge che abbiamo preso qualcosa – me lo dice con sorpresa. Mi tolgo la sacca dalle spalle e mi accovaccio su una piccola lepre smagrita, trattenuta per la zampa. Mi chiedo se oltre alla pelliccia abbia anche della carne o se dovremo soddisfarci del midollo nelle sue ossa. Ha ancora un respiro residuo, ma in definitiva è quasi morta. Impugno le ganasce per riaprire il morso, dico ad Aurora di tenere la bestia.

«L'acquario è vuoto?»

«Non c'è nessun acquario.»

«Ma...»

«Sei pronta?»

Aurora appoggia la mano alla lepre. Distendo gli archi dentati e nell'animale esplode uno spasmo.

«Ma la mamma dice...»

Un soffio di vita troppo debole, eppure sufficiente a farla risvegliare; con tre balzi, mossa da un'ultima iniezione di paura, la lepre scappa.

«Aurora, non c'è nessuna mamma!»

Scappa perdendo tutto il sangue che ha, lasciandosi dietro una bambina inetta e un padre anche peggiore. Metto in sicurezza la morsa e inseguo le tracce rosse. Corro, e penso che dovrei far tacere quella voce. Potrei portare le schede elettriche alla signora del rifugio. Del miele, due teste di maiale, magari un fucile, in cambio. Aurora se ne potrà fare una ragione, con lo stomaco pieno.

Raggiungo la lepre, la sua carcassa sulla lastra bianca. La prendo per le orecchie e mi volto. Aurora è lontana. Tornando indietro alzo il braccio per farmi vedere, ma lei non si accorge di me e si guarda attorno disorientata. La chiamo a voce forte e la sento singhiozzare. La avvicino e la abbraccio, sentendo un suo sussulto. Le dico che ce l'abbiamo fatta, che abbiamo trovato da mangiare. Lei piange. Le chiedo scusa per aver urlato, le dico che non sono arrabbiato. Mi risponde che ha freddo e che vuole tornare indietro.

Entrati in casa, Aurora pretende pochi minuti di voce. Accendo la stufa. Le dico che dobbiamo andare dalla signora del rifugio se vuole il miele. Mi dice che posso andare da solo. Scollego le batterie dal ricevitore e le collego alla voce.

«Giochiamo all'ultima sillaba?»

«Sì mamma!»

«Prima tu.»

«Delfino.»

«Notaio.»

«Iò... Iò... Papà, una parola che inizia con Iò?»

«Io, gioia. Io è una parola.»

«Ecco, mamma: Io!»

«Iodio.»

«Iò... Papà, un'altra?»

Scuoio la lepre, stacco le due cosce e le conservo per la cena. Il resto lo metto nella sacca: la signora del rifugio non dà nulla per nulla. Avviso Aurora che devo portarmi dietro radio e batterie.

Devo. Poi le chiedo se sia sicura di volermi aspettare a casa. Non mi guarda, né risponde.

Cammino con piedi, mani, pensieri ghiacciati. Spero che Aurora non ceda allo sconforto. Raggiungo il rifugio in due ore; mi accorgo di non essere il benvenuto. La signora mi chiede cosa abbia in mente di volere. Tiene la porta socchiusa e mi parla da una fessura. Le domando del miele. Mi dice di no: sta finendo. Le propongo in scambio una mezza lepre e apro la sacca per fargliela vedere. Lei guarda tra le mie cose. Dice che lì da loro non manchi il cibo, ma non hanno esuberi. Le dico che è per la bambina, confidando nel fatto che conosca Aurora.

«Il radiorecettore per due vasi di miele e due arvicole belle grosse, vive.»

«Non posso: se arrivano i medicinali lo devo sapere.»

«Hai batterie?»

«Solo due.»

«Si scaricheranno. Spera per allora che non sia finito il miele.»

Poco prima che la porta mi venga chiusa addosso, vedo gli occhi sani di una bambina guardarmi dal calore del rifugio. Busso ancora e scambio radio e batterie con del miele. La signora promette che se arriveranno medicine me lo farà sapere. Un'altra speranza, nient'altro.

Faccio ritorno, accompagnato dal buio. Questa sera la voce delle fiabe sarà la mia. Entro e vedo il riflesso opaco dell'occhio di Aurora. Le faccio vedere il miele.

«Ora posso parlare con la mamma?»

Valeria Lattanzio  
Una concezione errata dello zodiaco

«¡Hola, mis queridos! Eccovi, finalmente.»

Mia nonna Maria mi bacia le guance tre volte – porta fortuna, dice – lasciandomi tracce del suo rossetto sul volto. Mi stupisce ogni volta come possano convivere il suo cattolicesimo ossessivo e la sua ossessiva superstizione. Casa sua mi sembra sempre più piccola, nonostante ora ci viva da sola. Casa sua mi sembra sempre più triste, soprattutto quando è festa.

Ci sono poche cose che odio quanto venire in questo posto con mio padre e mia madre, giocare a fare la famiglia felice un paio di volte all'anno. Soprattutto da quando mio nonno non c'è più. Non che io senta la sua mancanza: era un donnaiolo, un maschilista, un ludopatico. Trattava sua moglie come una serva, mi guardava in modo viscido, mi abbracciava tenendo le mani troppo vicine ai miei fianchi. Ricordo il giorno in cui è morto: è svenuto su un tavolo da biliardo, con la stecca ancora in mano, e quelli del bar l'hanno portato nell'ospedale dove ha smesso di respirare. Aveva settant'anni. Mia nonna, questa donna anziana e truccatissima, ormai ha sempre gli occhi rossi, come se non avesse mai smesso di piangere.

«Ciao nonna, auguri» dico. Entriamo in soggiorno, cucina, in quella stanza che cambia forma a seconda dell'occasione. Dall'odore di fumo nell'aria, fermo e prepotente, capisco che c'è anche Caterina. La sorella di mio padre – mia zia, ma non l'ho mai chiamata così. Si presenta a tutti come *Catherine*, perché è nata in Francia e fa più raffinato. Se ne sta stravaccata sul divano, mentre messaggia (credo) con un suo fidanzato. Spero che non

si ammazzi anche lui, come i due che l'hanno preceduto. I suoi gusti in fatto di uomini sono abbastanza ostinati: le piacciono volgari, bugiardi e inclini al suicidio. Simili a lei.

La tavola è già colma di cibo e di bicchieri. La televisione, che fa da sottofondo incessante, è perennemente accesa su Canal Andalusia – stanno dando un programma sulla *Natividad*. Delle donne sorridenti in gonnellino hawaiano, cioè, continuano a ballare intorno a un bambolotto di plastica del Cristo, in un set che simula una spiaggia bianca ed esotica. Cantano *Feliz Navidad, prospero año y felicidad*.

Mia nonna mi si avvicina e pronuncia la sua storica frase d'esordio, quella che mi sento ripetere da più di vent'anni con lo stesso tono di voce e la stessa sacra solennità, quella che ogni volta pare che prepari tutto l'anno per lo spettacolo reiterato del ventiquattro dicembre:

«Allora, vi porto un gingerino?».

E, senza aspettare la risposta, corre nell'altra stanza a prendere bottigliette e bottigliette di bitter bianco, rosso, arancione, comprate in blocco in qualche discount.

Mi accorgo soltanto adesso che seduto al tavolo, in fondo e in silenzio, c'è anche mio cugino Mirko. È autistico, ma in famiglia è vietato dirlo. Non hanno mai concesso alla sua scuola di affiancargli un professore di sostegno, arrivando a litigare con la preside per la «mancanza di rispetto» intrinseca della proposta. Cosa che l'ha reso, con gli anni, ancora più autistico. Come sua madre, ha uno smartphone davanti. Glielo danno perché altrimenti comincia a fare domande assurde su bitcoin, dati e andamento dei mercati finanziari; o diventa nervoso e si mette a lanciare coltelli, come quando ero bambina e mi ha sfiorato l'orecchio con una lama che, roteando, si è conficcata nel muro di legno dietro di me.

Mi siedo davanti alla libreria, su cui sono esposte foto della mia prima comunione e volumi della Bibbia mescolati alla collezione completa dei fumetti erotici di Milo Manara. Mia nonna torna con i gingerini. Me ne versa uno, che non bevo.

«Mangiate i salatini, su, volete anche un pezzo di panettone?»

Sta in piedi e continua a muovere piatti, sottobicchieri, ammenicoli vari. Non riesco a fare a meno di notare le sue unghie

scenografiche, a punta, smaltate di viola e decorate da glitter dorati, con dei fiorellini fucsia appiccicati sopra.

«Ma', ti prego, basta, va bene così. Non prendere altro» dice puntualmente mio padre, rassegnato, e mia nonna ci rimane, puntualmente, un po' male.

«*Bien*, allora.» Poi si volta verso di me. «Irene, gli studi? Com'è? Stai imparando lo spagnolo?»

Non ascolta mai, o a questo punto avrebbe capito che ho smesso di studiarlo quasi due anni fa, e che comunque l'ho studiato per circa tre mesi per un esame universitario. «Quanto era bella la *España*, Irene... Mesas de Ibor, il mio paese, si allagava sempre quando veniva l'inverno, il fiume Ibor che era secco tutto l'anno quando pioveva si riempiva e straripava, e allora dovevamo stare in alto e aspettare che finisse tutto.»

Ecco che per l'ennesima volta penso a quanto il suo paese dovesse essere veramente un posto di merda. Viene interrotta da Caterina: «Che palle, ma', l'hai raccontata mille volte 'sta storia. Con gli anni cominci pure a dimenticarti le cose».

«Ma tu che c'entri, Cateri'? E comunque non è vero, io *me recuerdo todo*.»

«Ah, sì? E allora dimmi: quando è nata Irene?»

«1998.»

«E tuo figlio, ma', Concezio, quando è nato?»

«12 maggio '64! Ma secondo te posso scordarmi quando è nato *mi hijo*?»

«E papà?»

«Che cosa?»

«Quando è morto papà? Te lo ricordi?»

Mia nonna non risponde. Abbassa lo sguardo, che già si è fatto pesante e commosso, mentre unisce le mani, grandi, con tale forza che ho quasi paura che possa farsi male.

«Vedi, ma'? C'è poco da fare, ti sei rincoglionita» conclude Caterina.

Mirko, in uno scatto, alza la testa ed esclama: «Aspetta, quando è nato zio Concezio? 12 maggio? Quindi toro, un segno di fuoco».

Lo zodiaco è la sua ossessione più recente. Mia madre, con ingenuità – e per essere gentile, credo, e per il suo strano senso

del dovere nel correggere sempre tutto – dice: «Ma no, Mirko, il toro è un segno di terra».

Mai contraddire un autistico. Mirko schizza in piedi, con gli occhi spalancati e fissi.

«Come di terra? No, sono sicuro, è un segno di fuoco.»

Scuote la testa, continua a scorrere velocemente con il dito lo schermo del cellulare.

«Allora: segni di fuoco ariete leone sagittario segni di terra vergine capricorno toro oddio, oddio, il toro è veramente di terra, e allora chi è di fuoco? Irene è ariete, giusto?»

«Ma no, Mi', fino al 20 marzo è pesci» dice Caterina, sospirando.

«Oddio pesci oddio, ma come pesci. Cioè» mio cugino comincia a fare dei respiri spezzati, veloci, faticosi. «Voi mi state dicendo che io sono stato per tutto questo tempo con una concezione errata dello zodiaco.»

Sbatte un pugno sul tavolo, con la forza incredibile che si ritrova. Un po' del ginger rosso che ho nel bicchiere finisce sul tavolo.

«Mirko, adesso smettila. Stai dando fastidio.» Caterina si alza dal divano e lo costringe a rimettersi a sedere. Lui scalcia e si dimena e continua a dire che lo zodiaco così non ha senso, che non capisce perché il toro non è più un segno di fuoco, che glielo dovevamo dire prima come erano i segni, che fino a ora aveva letto male e fatto statistiche tutte da buttare ed era colpa nostra. Alla fine, resta in silenzio.

Mia nonna allora solleva una bottiglietta di bitter.

«Dài, *no pasó nada*. Ti verso un gingerino?»

Mio cugino si osserva i piedi, continua a respirare a fatica, si aggrappa con le mani ai bordi del tavolo e lo fa tremare – si sente il tintinnio del vetro. Dondola il corpo avanti e indietro sulla sedia.

Poi, serrando i denti, dice: «Io lo odio, il gingerino».

Mia nonna stringe le dita attorno alla bottiglia trasparente, le unghie finte risaltano davanti al liquido che oscilla leggermente. Le ballerine di Canal Andalusia continuano a cantare e a volteggiare attorno al bambolotto del Cristo, il volume della tv in questo silenzio sembra più alto. E la presa di mia nonna si allenta, le scivola di mano il bitter.

## Francesco Orzès Biografia di un amore

«Se quando sarò morto vorrete scrivere la mia biografia,  
non c'è niente di più semplice.  
Ci sono solo due date: quella della mia nascita e quella della mia morte.  
Fra l'una e l'altra tutti i giorni sono miei.»  
Fernando Pessoa

### Prologo

Mi hai detto Ciao, io sono Viva. Entri che c'è il sole ed esci che è buio: è un brutto colpo l'autunno. Ma i tuoi occhi verdi fanno luce e mi hanno detto Ciao, io sono Viva. Cristo, Viva, da dove salti fuori? Non ti ho mai vista prima. Poche lentiggini sul naso e sugli zigomi, poche bastano a dirmi Ciao, io sono Viva. Hanno riso tutte in coro: Sai, te? dicevano saltando, E tu? E tu? E tu? Ma io non importa, cosa importa io? E ci sono i lampioni e il buio è rosso, ma il cielo mente perché sembra caldo se vedi rosso, ma poi è freddo. Io qui, io lì. Ma tu? Da dove salti fuori, tu? È impossibile. Impossibile tu venga davvero da lì.

Ciao, ciao.  
La tua mano ondeggiando ha detto Ciao, ciao,  
è affusolata.  
Affusolate le tue gambe,  
ondeggiano le anche e la borsa va su e giù,  
oh.

Io non voglio averti, mi interessa proprio niente di averti; ma voglio che tu mi abbia, questo sì. Io voglio che tu voglia che io ti voglia, non voglio volerti. Io non ti voglio, ma tu devi dire Tu, mio. Tu devi volere che io dica Io, tuo. E allora io forse lo dirò Io, tuo; ma non Tu, mia. Tu, mio me lo devi dire tu. Ho deciso.

Ti giri? Ti giri? Ti giri, di grazia?

Ma questo pomeriggio non ti sei girata, e ora sei qui e io sono ubriaco e mi ricordo come è andata. In fondo alla sala esplodono i bicchieri e i ragazzi fanno Alé, ma tu sei Viva di fronte a me e la tua sciarpa si stiracchia sul seno. Le tue labbra dicono Certo che sono qui, sono proprio qui, dove vuoi che sia? Sì, sei qui, e le tue labbra sono pallide. Le tue labbra sono uno spicchio di luna e chissà che pompini, tramonta la luce delle lampade. *Fate basta, con quei bicchieri, laggiù.* E quindi su, e quindi giù? Certo, certo: anche io su e giù, ma più giù che su, ché prima non ti sei girata ed è un problema. Ridi. Ma i tuoi occhi dicono Io sono Viva e puoi. Posso? È bello, se posso. Gli occhi di Viva sono verdi e io vorrei guardarli dall'alto. Posso, anche se sono ubriaco? *Li pagate quei cazzo di bicchieri!* Ma vedi, il problema è che non ti sei girata. Se ti giravi era tutta un'altra storia e io ora saprei che posso. Sì, ma tu puoi, capisci che puoi?, ripetono gli occhi. Capisco, quindi posso? Posso baciarti, insomma, Viva? Non puoi, hai detto chiaro e tondo. E allora benone, Viva, non posso baciarti e questo vino è pure acido da far schifo.

Tu non puoi, ma io sì.

Ah,

era questo che dicevano gli occhi. Scusa, ho frainteso.

*Andate fuori! Fuori, fuori, fuori!*

Mi hai baciato.

*Fuori!*

Mi hai baciato,

piano.

Mi hai baciato e quindi certo che vengo a ballare sotto il ponte di via Libia. Ci vengo e anzi, guarda, ho anche l'euro per il carrello e allora salta sul taxi della Coop e sta' tranquilla, sta' tranquilla che le costole di Bologna ci proteggono se piove. Maledette queste buche che fanno cadere i motorini e gli sbronzi: ci siamo impantanati, Viva, ci siamo impantanati e la tua risata mi fa ridere, ma scendi. Però è stato bello, no? È stato bello caderti sopra e baciarti sull'asfalto e i miei jeans che si fanno stretti. Mi hai

fatto restringere i jeans, Viva, guarda te. Guarda un po' te e le tue lentiggini che dicono Ti piacerebbe. Mi piacerebbe sì, care mie, e cinque euro per questa festa di merda li pago anche volentieri, e anche il gin tonic, anche il gin tonic lo pago volentieri e non scherzare, Viva, dà, cosa vuoi che sia? Cosa vuoi che mi freghi se il bicchiere mi scivola di mano perché ti mordo un orecchio? È salato. Dammene un po' del tuo però, adesso. Sì sì sì, dammelo, dammelo, anche se c'hai messo la magia – è buono. È buono e i tuoi capelli sono la cosa più morbida che abbia mai toccato e sai di pulito e non riesco a smettere di toccarli, quei capelli. Fumiamo una sigaretta? Ma quanto è buona questa sigaretta? Ora però portami a casa, per piacere, mi brucia il collo.

Portami a casa e resta qui,  
che ho paura.

## Epilogo

Cosa vuoi che ti dica? Abbiamo fatto quel che potevamo. La luce è fastidiosa qui dentro e non mi sembra molto giusto. È un po' come se l'albero avesse detto alle foglie Mi tocca andare, ma voi restate su. Abbiamo fatto quel che potevamo, ma l'albero ha detto Io vado; capite, ragazzi? Figli miei, figli tuoi, figli nostri, ha detto Io vado, e allora Viva è morta, viva Viva.

Viva Viva, sì, ma in quel vestito sei una bambola di marmo e noi abbiamo fatto molto e fa freddo in questa stanza, ma quel foulard ti sta proprio bene. Il marmo ha le venature rosate e tu sei una bambola in un vestito blu ed è normale il freddo, qui, che così ti conservi e non cominci a puzzare e diventare letame. Cosa vuoi che ti dica? È andata così e quel foulard ti sta proprio bene e a me viene da vomitare per quanto ti sta bene quel foulard.

Le carezze planano sulle tue mani: fanno nido. Le tue mani nelle nostre e non le nostre mani nelle tue, però, è questo che è cambiato. Ma ho pensato che l'anello dovresti tenerlo. Puoi tenerlo, l'anello, lo vuoi tenere? Tienilo. Me ne faccio mica niente, di quella fede sottile. Se ne fanno niente i tuoi figli che ora piangono e ti sfiorano e non dicono niente. E mica serve a niente

piangere, ma loro piangono. E piangevi anche tu mentre li sputavi al mondo, e urlavi e ti cagavi addosso e mi maledicevi e le infermiere a un certo punto mi hanno detto Forse è meglio che esca. Ma io sono rimasto e tu hai continuato e per farti star zitta ho detto Toh e ti ho messo in braccio quell'affare insanguinato. Allora è andata meglio e sono potuto svenire e quando mi sono svegliato hai detto Lo vedi a cosa servi? A farmi ridere.

Ma va tutto bene, tranquilla, cosa vuoi che sia? Ti diciamo così e ti accarezziamo, e per consolarci un po' ti consoliamo tutti insieme. Che roba: noi ci consoliamo a consolare te che hai detto Vado. E non mi sembra molto giusto e ti appoggio una mano sulla fronte, anche se la febbre non ce l'hai.

Tu non hai la febbre.

Tu non hai.

Tu,

non.

Tu, non. Perché adesso sei marmo, ma prima eri carne e fuoco e sangue e vomito e ti contorcevi in quel letto e io ho detto Ma è possibile? Datele qualcosa, mica è un maiale. Ma loro hanno risposto Scherza? E se poi muore? E allora hai visto i tuoi preti cosa s'hanno fatto? Hai partorito con dolore, sei morta peggio: amen.

Amen amen amen e chiudete pure, sì, e che sia finita. Mettete un coperchio di lamiera, di ferro, di acciaio, non so: brilla; passate il silicone e sigillatela come un pacco e trapanate bene, che se scappa cosa fate? Tanto non scappi. Non scappi e io non voglio pensarci che finisci nell'archivio postale dei morti e tra cinque, dieci, quindici anni ti tirano fuori e spaccano la bara e fanno uscire il liquido e il gas e la merda e ti spurgano come una lumaca e ti rimettono via. Io te l'ho detto come funzionano i cimiteri, ma tu niente, figuriamoci, che si deve tornare polvere, mica cenere, Sei matto? E poi con che corpo risorgi? E allora spurga e marcisci e resta ossa e unghie e capelli, ma io guardo in su.

E c'è quella tenda di blu che in obitorio chiamano cielo, ma di luce ne entra poca e quella del neon è falsa e anche il tuo corpo è ancora corpo ma non è più il tuo corpo. E tu sei passata da quella finestra? Tu ci credevi che potevi passare, ma questo lo fai dopo,

perché ora sei qui. Ora sei qui, dicevi, e poi passerai dalla finestra. Io non ci credo che ti rivedrò. Tu ci credevi che mi avresti rivisto, e allora devo dire che ci credi o che ci credevi? Perché tu ci credevi e quindi forse ci credi ancora, ma io non ci credo. Però ti parlo e ti dico Cosa vuoi? È andata così. Io non ci credo, ma ti parlo ed è strano perché se non ci credo, a chi parlo? Ti dico così e ti parlo, ma non perché credo tu possa sentirmi. Non credo tu possa sentirmi, però ti parlo e ti dico che mi sembra incredibile che non ci sia qualcosa da fare da dire da guardare da pensare da sentire da sperare. Davvero non c'è? Sì.

Torniamo a casa, ragazzi?

Dài,  
coraggio.

Stefania Rigon  
L'hangar

Saro ha la faccia blu, colpa del sole.

Gli si vedono le vene sulle guance e l'attaccatura dei capelli è alta, «è spazio per tutti i pensieri che c'ho» dice a Tiro. Stanno aspettando che arrivi Sinisa che ad Augusta manco ci è nato ma, quando vuole, parla un siciliano stretto che nessuno lo capisce. Per fumare devono esserci tutti e tre; le sigarette sono un bottino di appostamenti agli ormeggi del porto in attesa che un militare butti un mozzicone, o di mani che scivolano nelle tasche dei vecchi che escono da Santa Maria Assunta.

Nell'hangar c'è il posto per fumare e quello per stare da soli.

Io all'hangar ci sono stata solo una volta, quando sapevo che loro non c'erano: ho scavalcato il cancello arrugginito che dà sulla provinciale e sono corsa dentro come se mi stessero inseguendo dei cani. Chi non ci abita, ad Augusta, non lo può capire l'hangar; non si può rendere conto di quanto ci si senta insulsi vicino al portone di acciaio che non si chiude dai tempi della guerra. Quello è posto mio. Non è posto per ragazzine, ma io ci sto meglio che a casa.

Stavolta con le sberle mi ha spaccato un labbro, mi stavo pettinando i capelli e non lo so come mai, ma mi ha tirato un colpo fortissimo che sono caduta dalla sedia. Ormai non lo sento più il dolore, ci sono abituata, gli ho pure dato l'altra parte della faccia perché, di qua, sono ancora gonfia. I capelli no, non me li tocca mai, dice che sono belli come quelli che aveva mia madre. Chissà

che direbbe lei se fosse qui, se mi difenderebbe dalle pale che lui ha al posto delle mani, da quella rabbia che viene dal niente e nel niente si consuma.

Mi sto ancora leccando il sangue mentre corro fuori dalla porta, la saliva brucia da morire; corro, corro così veloce che al cancello ci arrivo in tre minuti e a scavalcare ci metto un secondo, so dove appoggiare i piedi, so come saltare dall'altra parte, so come devo atterrare, e poi corro ancora. Passo gli eucalipti, attraverso la piccola curva di terra che nasconde il primo giro di travi, scendo; sono dentro e ci arrivo urlando e la voce mi parte dal culo e sono arrabbiata e voglio che il cemento mi mangi e che mi risputi fuori enorme, indistruttibile.

Loro sono lì, seduti per terra, e mi guardano come se fossi caduta dal soffitto. Tiro ha la sigaretta tra le dita e gli vedo le unghie sporche e la cenere che si consuma da sola, Saro ha la bocca aperta e Sinisa si alza di colpo.

«E tu che cazzo ci fai qui? Mimma, che cazzo ci fai qui?» è Sinisa il primo a parlare. Gli altri due si alzano insieme e gli si mettono ai fianchi: «Lo sai che questo è posto nostro, non ci possono venire le femmine, te ne devi andare».

«L'hangar è proprietà dei Cani e tu non ci fai parte!» insiste Sinisa.

Io non apro bocca perché mi fa un male bestiale e perché mi vergogno, spero che non abbiano sentito che cosa urlavo, parole che non dovrebbero uscire mai dalla bocca di nessuno.

«Non posso tornare a casa, vi prego, sennò lo ammazzo.»

Adesso che ce li ho davanti, hanno braccia magre e pantaloni larghi. Sinisa fa un passo in avanti, si passa la mano sulla bocca per asciugarsi della saliva che non c'è, e con la stessa mano poi mi alza il mento. Saro e Tiro si guardano e si muovono all'unisono, avvicinandosi:

«Che t'è successo, Mimmuzza? È stato tuo padre, di nuovo?». Tiro ha la voce bassa, molto più bassa degli altri due che, se non lo vedessi, sembrerebbe un adulto, «ti ha spaccato per bene, cos'hai fatto?».

«Non ho fatto niente!» urlo di nuovo, ma stavolta l'hangar la voce non se la succhia, la amplifica e ce la ributta addosso.

«Va bene, puoi stare qui finché non ti calmi, ma non lo devi dire a nessuno, rimane tra di noi. Che dite, compari?»

«Giusto, Sini. A nessuno lo devi dire, hai capito?» mi intima Saro. «Sennò qua diventa un circo.»

Si accendono un'altra sigaretta e se la passano veloci, Saro si gira e va verso il portone, mette la testa fuori e con due schiocchi di lingua dice che è tutto a posto, non si vede nessuno; Tiro non mi guarda neanche, credo abbia fastidio del sangue perché tiene gli occhi bassi, è il più bello dei tre, la pelle liscia e le dita lunghe. Sinisa mi fissa i capelli, diversi dai suoi color della cenere, e poi mi guarda la bocca e si passa la lingua sulle labbra come se il mio sangue si fosse seccato sul viso sbagliato.

«Tu non sei mica come le altre,» dice «un poco ci assomigli, sempre a scappare, a correre. Un cane femmina, ecco cosa sei».

«Hai ragione,» interrompe Tiro «ma un Cane non può avere i capelli così lunghi; se la vogliamo tenere, deve per forza assomigliarci».

«Io a casa non ci torno, che devo fare?»

«Tu niente, pensiamo a tutto noi e se ce la fai, stai qui e ti puoi pure fumare una sigaretta.»

Sinisa li guarda: «Ci vado io, tanto so dove sono» e torna con un paio di forbici che sembrano fatte apposta per l'hangar, enormi. Faccio un passo indietro alzando le braccia a croce davanti al viso.

«Stai calma, Mimma,» smozzica Tiro mentre si stacca un pezzettino di unghia dal pollice e lo sputa in terra «non siamo mica come quelle persone là».

Mi girano intorno mettendosi a cerchio e tagliano a turno, una ciocca per volta, stando attenti a non farmi male: mi piegano la testa con calma, sollevano la ciocca e, uno alla volta, si passano la forbice. Il primo taglio mi fa venire i brividi, Sinisa si accorge dei peli rizzati sull'avambraccio e sorride, il secondo mi fa un po' male perché Saro passa le dita in mezzo a un nodo e non si ferma in tempo, dal terzo in avanti sento il ritmo dei loro gesti. Non è così che scegliamo le nostre persone? Mettendo il naso e le mani l'uno nel pelo dell'altro?

Sono stata io a voltarmi appena Sinisa mi ha sfiorato la spalla e Tiro ha appoggiato i pantaloni alle mie gambe nude, eccitato; gliel'ho toccato e ho lasciato che Saro cominciasse a palparmi.

«Non ce l'hai un po' di paura?» mi sussurra Sinisa all'orecchio.

«Io non ho paura quando so che cosa sta succedendo.»

Tutte le bocche sulla mia, il sangue cancellato, i colpi di mio padre leccati via dalle lingue dure. Iniziano a spogliarmi. Tiro mi ha abbassata le mutande dopo essersi strofinato le mani sui pantaloni per togliersi lo sporco, mi fa sdraiare sopra la sua maglietta. Il primo a entrarci dentro è Saro che spinge piano trattenendo il respiro; l'hangar diventa più grande, più alto, più maestoso di quanto non mi fosse mai sembrato, a ogni spinta le pareti si allontanano. Sinisa mi entra dentro forte e con una mano tenta di afferrarmi i capelli ma quelli a terra sono rimasti, insieme alle forbici enormi. Tiro si concentra sul seno, ci passa il naso, lecca i capezzoli e sorride; Saro si masturba in ginocchio aspettando di entrare di nuovo.

La prima sigaretta che ho fumato con loro non era un mozzicone del porto ma una nuova, una della domenica rubata a Santa Maria Assunta. Ho fumato per prima e non stavo scappando.

«Io non ho paura se so quello che succede; adesso sono un Cane anche io, sono la Cagna Regina.»

Sono anni che non vado all'hangar. Tiro e Saro sono finiti in continente, l'isola li ha sputati fuori come fa con i suoi figli più forti, a volte tornano, a volte no. Sinisa è scomparso quello stesso autunno, dicono che abbia fatto a botte con uno sbagliato e non si sa più niente di lui.

L'hangar invece è ancora lì, con i suoi quaranta metri di altezza, il soffitto a botte e il portone di acciaio che non si chiude dai tempi della guerra. Non l'hanno buttato giù le bombe e nemmeno il terremoto del Novanta. Di notte, dice qualcuno, si sente ancora l'abbaiare dei cani.

## Beniamino Rosa

### Il viaggio in paradiso

«Così è la vita: mezza storta, e mezza drita» diceva sempre mia nonna.

Così, venduta al rottamaio di Domodossola la cabina dove tenevo le galline, capitò così, che ne ho preso nota.

La cabina era vecchia, la 2 della funivia. «Si scia da novembre a maggio» è ancora in tedesco e francese alla stazione in cima; io lingue non le so, sono Andrea e sono sempre qui a Macugnaga; ma non si scia più, 40 anni fa era la valanga, ero ragazzo e non sapevo sciare, e il soffio, il soffio dell'aria ha piegato la funivia. Le due sciovie lì le hanno tolte; ma la stazione d'arrivo c'è, senza funi, è grande, cemento color patata, è drita, da sola nell'altopiano storto sotto Pizzo Bianco. La cabina me l'aveva regalata l'amico che lavorava, con l'incidente hanno tolto tutto, non la stazione, poi era andato via.

Le galline non le tenevo perché le ultime due erano andate via: il pollaio sulla porta, la casa è vecchia, larice, la camera vuota, ma mi entravano i ragazzi, e inseguivano le galline, e le galline mi riconoscevano, e per me sono stati i ragazzi a farle andare via.

Il rottamaio di Domodossola la cabina se l'era portata via sul furgone. Mia nonna diceva: le cose sentono se le trattiamo male; ma io ero contento, il rottamaio mi aveva dato 70 euro, e avevo 70 euro per uno che al pomeriggio veniva dalla Puglia, sempre col furgone. Quello portava le patate, e io volevo 70 chili, per la scorta quando piove. Prima le patate erano accanto al pollaio, le tenevo io, erano di qui, ma queste della Puglia sono economiche, anche se meno buone di quelle di qui. Le patate vanno tenute in

una cassa, sotto la coperta di lana, e temono sia il troppo caldo che il troppo freddo, altrimenti diventano dolci.

Insomma, siccome era troppo caldo e aspettavo il pomeriggio, andai a dormire. Dalla stanza si vede il pollaio e il Pizzo Bianco; vidi che la nuvola stava coprendo il Rosareccio e la stazione della funivia, ma non mi preoccupai. Il tempo è storto. Tutti qui ricordano l'inverno che neve ne fece nove metri; ma ormai neve non ne fa più, le stagioni vanno via drite e, se nevica, la neve se la mangia il nostro terreno; anche in paese non si scia più, non solo al Rosareccio, e la valanga non è venuta più.

Comunque le cose stanno che, quando mi svegliai, la mia vecchia casa intanto era salita su, aveva preso e se ne era andata su, su in cima al Rosareccio, dentro la stazione della funivia.

È una cosa di cui ho preso nota, perché mi chiamo Andrea ma non era mai capitata.

Insomma, mi svegliai perché avevo troppo freddo nella stanza; avevo dormito troppo, scesi dal letto, aprii la finestra, e non vidi il pollaio come sempre, ma ero dentro la nuvola.

L'umidità mi entrava tra le assi del larice; quando giù in paese viene la nebbia, io so quello che sta coprendo, sono le montagne, anche le case, e nella nebbia è difficile riconoscere uno non di qui, le cose non prendono e vanno via così; ma ora dietro la nebbia non c'era nulla, nulla, tutta la nuvola porta la neve, e per me la neve brucia il fieno, è troppo calda e troppo fredda, infatti in alto, al posto del mio fienile, era salita una sagoma scura, sopra di me.

La sagoma erano i rulli della fune per arrivare nella stazione, e compiere il giro, e ripartire. La fune però non c'era, quindi pensai che la funivia non c'era più come era sempre, anche se era lì non c'era, quindi non poteva essere stata lei 40 anni fa a farmi andare su. Però ora casa mia era nella funivia, sono sicuro, perché sotto i rulli, dietro le due fosse dove arrivavano e ripartivano le due cabine, io ora leggevo in tedesco, francese, inglese: «Al Rosareccio si scia da novembre a maggio». Le cabine erano andate via; io presi nota solo dell'italiano, ma capii che le scritte dicevano lo stesso.

Così fui contento; ma dicevano che nella stazione erano entrati i ragazzi, e avevano spaccato tutto quello che non era

smontato, e poi erano andati via, e ora lì dentro c'era casa mia, e il problema è che per me, che sono da solo, è difficile tenerla in ordine.

Così pensai: da ragazzo non sapevo sciare, ma potevo sempre imparare; però ricordai che restare lì era un problema, dovevo incontrare quello della Puglia per le patate, e non c'è strade per i furgoni al Rosareccio, a momenti neanche sentieri per i vian-danti, un tempo solo la funivia, per scendere avevo bisogno del maestro di sci, e la neve ora veniva, era luglio, e fuori dalla mia casa di cemento patata c'era il soffio dell'aria, e nevicava.

Perciò pensai a cosa fare. Presi il telefono, per chiamare il rot-tamaio. Forse lui lo sapeva; la mia cabina, se non l'aveva smon-tata, era utile a scendere in paese. Ma avevo scordato che sotto il Pizzo Bianco non c'è la linea del telefono. È così, ci sono ancora i cavi della luce che dal paese salgono al Rosareccio; pensai se casa mia era già allacciata, se potevo accendere la luce nella nuvola.

Allora uscii dalla casa. La porta si aprì sulla fossa vuota della cabina 2. Alzai gli occhi: la nuvola aveva scrostato tutto il cemen-to, i passi avevano l'eco. Subito volarono dai rulli due grasse cor-nacchie, e se ne andarono via. Il gracidare rimbalzò sullo schele-tro, era umido color patata, e pensai che, se anche avessi affidato loro un messaggio per Domodossola, non lo avrebbero portato, pensai che ero stato io a farle andare via, e quelle cornacchie for-se dovevo fare meglio, per tenerle io.

Senza più la soluzione, feci il giro della stazione e uscii sull'al-tipiano. Stetti a pensare, ero mezzo dritto e mezzo storto, ave-vo troppo freddo e troppo caldo e chiedevo com'è la vita, com'è sciare a novembre e maggio e luglio, e volevo volare e vedere su e giù tutta la vita dall'alto, mentre sul Pizzo Bianco il giorno andava via e soffiava la neve, era la nuvola che si alzava su e poi scendeva giù in neve.

E fu così, dall'alto, dalla nebbia, sul sentiero verso la mia casa, apparve. Arrivò.

Scese verso di me: era l'Archeologo della Funivia.

Rideva, chi fosse fu lui a dirmelo; e io capii subito, sulle spalle portava il traino di una sciovia. Era un traino completo: mor-sa, sospensione, cassa; e il tubo, mezzo storto e mezzo dritto. Gli mancava solo il piattello.

«Non sono di qui, Andrea, io prendo nota dell'Altrove» mi spiegò l'Archeologo della Funivia col traino sulle spalle. E il suo riso era un soffio, e la neve gli turbinava sul viso, e il suo viso era alto, giovane, gentile, felice come ero stato io, come ero da ragazzo, perché 40 anni fa ero come lui, potevo imparare a sciare.

E lui ora mi mostrava che era come me, mi aveva riconosciuto, non era difficile essere così, non era difficile essere, non è difficile: anche se non sapevo sciare, io solo non dovevo andare via.

«Anche se non sei di Macugnaga vieni in casa, il tempo migliorerà» gli risposi io, e lo feci entrare nella mia stazione della funivia, e risi, e gli accesi la luce.

Il mattino seguente, ho imparato a prenderne nota, casa mia era ritornata in paese, dov'era sempre. Dalla finestra vidi che il Rosareccio, su in alto, era rasserenato; aveva nevicato tutta la notte, su ora splendeva il sole, la coperta di neve era bianca, e il Monte Rosa era proprio rosa. L'Archeologo della Funivia intanto si era svegliato, era ripartito. Non l'ho mai più rivisto; ma alla porta di casa mi aveva lasciato un segno di gratitudine, per la mia ospitalità.

Ora da un po' offro la camera di sopra ai viandanti che arrivano e ripartono nelle traversate. Non importa se pagano; tutti trovano molto buone le patate, che ho ricominciato a coltivare, e le uova delle galline, che ho ripreso a tenere, e tutti mi riconoscono, e io saluto. Il traino della sciovia è appeso sulla porta di casa. Gli ho costruito il piattello di legno; e, ora che qui non si scia più, i ragazzi passano e si divertono a tirarlo.

*Macugnaga, 25 aprile 2017*

## Beatrice Salvioni Lo schiocco

Era per via del cartello che ci sentivamo grandi. Era attaccato col fil di ferro al cancello della casa in fondo a via San Francesco dove una volta ci dormivano i barboni. Diceva: EDIFICIO PERICOLANTE. VIETATO L'INGRESSO.

Noi ci arrampicavamo mettendo i piedi nei vuoti delle grate e saltavamo dall'altra parte, nel giardino dove l'erba ti arrivava alle ginocchia e in mezzo alle pietre e alle lattine di birra ci facevano la tana le lucertole.

Ci piaceva quel posto perché era l'unica cosa che potevamo chiamare *nostra*. Non come ai giardinetti che quelli delle medie si prendevano lo scivolo e nemmeno come a casa che il fratello grande di Mattia ci buttava i soldatini nel cesso e rideva quando dovevamo ripescarli con le mani nude o li legava con l'elastico e li faceva esplodere sul balcone con i miniccioli dicendo: «Femminucce» quando lo pregavamo di lasciarci stare.

Il giardino abbandonato invece era nostro. Facevamo finta che eravamo nello spazio e le lucertole i cattivi della colonia di Zorg che volevano distruggere la terra.

Ci andavamo noi tre: io, Mattia e la Cicciona.

Mattia faceva che era Amuro e pilotava il Gundam. Io al massimo potevo fare Ryu che è nero, grasso e poi moriva. E non m'importava se poi lo facevano capitano. Di essere capitano se sei morto non ti serve a niente. Ma decideva Mattia che era più grande di tre mesi e se il fratello non c'era gli veniva la stessa faccia cattiva.

La Cicciona invece era la Cicciona e basta.

Andavamo dopo scuola, lasciavamo le bici dietro i cassonetti della spazzatura e saltavamo in giardino. La Cicciona sbuffava, si bagnava tutta di sudore, la maglietta da mercato dell'usato le saliva fino alle ascelle e le scopriva la pancia che si schiacciava molle tra le sbarre mentre si arrampicava.

Mattia la indicava e rideva, mi guardava e allora ridevo anch'io.

Poi si faceva a gara a chi prendeva la coda delle lucertole che era l'arma segreta di Zorg e se la staccavi diventavi il salvatore della galassia. Per farle scendere dal muro usavamo il manico rotto di una scopa e quando quelle cadevano ci lanciavamo sopra afferrando insieme terra e carne e aria. E se poi scappavano ci mettevamo a correre, le inseguivamo a quattro zampe come fanno i gatti.

La Cicciona ci veniva dietro, ma poi doveva fermarsi e respirava forte, come una scrofa, mettendosi le mani sulle ginocchia mentre gli aloni le si allargavano sotto le braccia. Io se ero lei preferivo che mi cavavano gli occhi con un cucchiaino da gelato e poi me li facevano mangiare.

Di solito a prendere le lucertole era Mattia che era il più veloce. Ma quella volta, dopo che lui se n'era fatta sfuggire una, mi sono lanciato, ho strisciato le ginocchia nella terra e nello sporco e la lucertola l'ho presa io. Di farmi male non m'importava.

«Guarda che grossa!» ho detto mentre quella si dimenava e mi pulsava, calda e forte contro i polpastrelli.

«Era più grossa la mia.»

«Ma tu l'hai fatta scappare.»

«Tienila che le strappo la coda.»

«L'ho presa io e la strappo io.»

«Tu non lo sai fare.»

«Sì invece.»

La Cicciona ci guardava tutta rossa in faccia. «Lo dobbiamo fare per forza?»

Stavo per risponderle quando Mattia ha preso la coda dentro al pugno, ha tirato e quella si è staccata.

«Non vale» ho urlato stringendo più forte la lucertola che non la smetteva di dibattersi.

Mattia teneva la coda tra indice e pollice e rideva, quella continuava a muoversi nella sua mano e arrotolarglisi intorno alle dita.

«Ho vinto.»

«È la mia di lucertola.»

«E se invece non è di nessuno?» ha detto Mattia facendo cadere la coda, poi ha fatto uno di quei sorrisi da faccia cattiva. «La vuoi fare una cosa divertente?»

Non ho detto niente e ho continuato a fissarlo. Lui si è messo la mano in tasca, ha tirato fuori una striscia dei miniccioli del fratello e un accendino.

«Mica li possiamo usare quelli.»

«Sono come i cannoni del Gundam» ha detto Mattia.

«Guarda che ti fai male» ha detto la Cicciona.

Lui ha riso, ha staccato un minicciolo e ha detto che era per quello che lui era Amuro e salvava la galassia. Il Gundam le femminucce non lo potevano pilotare.

«Ma che ci vuoi fare?» ho detto. Lui ha acceso la miccia, poi ha allungato il braccio e ha ficcato il minicciolo nella bocca della lucertola.

Io ho urlato e l'ho lasciata andare. Quella è caduta a terra, sulla schiena, le zampe che macinavano nel vuoto. La pancia bianca ha fatto un guizzo e lei si è messa dritta per scapparsene via.

È in quel momento che c'è stato il botto.

Ho chiuso gli occhi. Qualcosa di colosso e di caldo mi è arriavato sulle guance e nel collo. C'era un odore di bruciato da far venire la nausea. Quando li ho riaperti, dove c'era la lucertola c'era solo un impasto di terra e muco e sangue e degli stracci di pelle verde che tremavano appena.

«Hai visto che forza?» ha detto Mattia.

Io ho dovuto mettermi una mano contro la bocca mentre un bolo caldo di schifo mi saliva alla gola e finiva nei talloni.

La Cicciona si è messa in ginocchio, ha ficcato le mani in quella poltiglia, come a voler mettere insieme i pezzi.

Mattia urlava: «Facciamolo ancora, facciamolo ancora».

Quando ha sollevato un'altra lucertola, la Cicciona si è alzata ed è andata verso di lui.

«Che vuoi fare, Cicciona? Farmi paura?»

Lei non ha detto niente. Gli ha preso con una mano il polso con cui teneva la lucertola, con l'altra il dietro della spalla, poi ha tirato. Il braccio di Mattia gli si stortava dietro la schiena e lui

urlava. La Cicciona gli ha dato una spinta e gli è caduta sopra mentre la lucertola sgusciava via nell'erba.

È in quel momento che c'è stato lo schiocco.

La Cicciona si è rialzata ed è tornata a raccogliere i pezzi della lucertola mentre Mattia non la smetteva di urlare. Lui che diceva che averci le lacrime era una cosa da femmine, piangeva come fanno i bambini: con il muco al naso, la bocca spalancata e piena di saliva.

Mi sono messo anch'io a raccogliere i pezzi della lucertola, pure quelli più piccoli che erano finiti lontano, nell'erba alta, poi sono andato dalla Cicciona con le mani piene di cose scure e aggrovigliate: «E adesso?».

«Adesso ci facciamo il funerale.»

Abbiamo usato il bastone della scopa per scavare un buco nella terra, poi ci abbiamo messo i pezzi della lucertola e abbiamo ricoperto tutto per bene.

Sono andato a cercare qualcosa per farci una lapide e ho trovato un bastoncino del ghiacciolo. La Cicciona l'ha spezzato, poi ha legato due pezzi con un filo d'erba per farci una croce. Ci siamo messi in ginocchio vicino alla tomba della lucertola scoppiata e abbiamo detto una preghiera alla Madonna. Poi la Cicciona mi ha guardato e ha detto: «Ti va di venire a casa mia a vedere i cartoni?». A casa sua non ci eravamo mai stati prima perché Mattia diceva che era da sfigati farsi invitare dalle femmine.

«Va bene» ho detto.

Mentre io e lei prendevamo le bici, dall'altra parte del cancello Mattia ci guardava con gli occhi neri delle lucertole. Si era accoccolato contro la parete e teneva il braccio schiacciato contro la pancia.

Non sapevo come faceva a risalire il cancello e non m'importava.